

settimanale” pubblicata dall’importante e diffuso periodico “La legge” - *monitore giudiziario e amministrativo del Regno d’Italia* - del 29 agosto 1865 - pag. 823 (vale a dire pochi giorni prima delle sue “improvvisi dimissioni”) si legge che “il signor Morfea Sergio deve evidentemente essere uno spirito ardente e desideroso del bene, un cittadino appassionato per la prosperità della nazione, un magistrato che ha a cuore la retta amministrazione della giustizia. La Dio mercè, l’Italia conta un buon numero di uomini come lui, è però vero che non tutti scrivono Progetti come egli fa e cercano di far tradurre in atto le loro aspirazioni e i loro convincimenti. Quindi sotto questo aspetto merita lode”. Successivamente, però, nel prosieguo della recensione, il tono dell’ignoto redattore cambia decisamente e agli elogi riconosciuti al “magistrato che ha a cuore la retta amministrazione della giustizia” e a quelli tributati al cittadino desideroso del bene appassionato, fa seguire la domanda se gli stessi elogi Morfea li “merita egualmente pel valore scientifico e pratico dei suoi scritti”. Senza alcun tentennamento l’autore della recensione risponde che non potrebbe farlo “senza dire il contrario del nostro pensiero”. Una stroncatura. Anche se, subito dopo, fingendo di voler correggere il tiro e attenuare il giudizio già espresso,

precisa che “Non già che (Morfea) non scrive cose plausibili ma le une sono nuove (Progetto di un Nuovo ordinamento Giudiziario) e le altre (Il diritto pubblico della Nazione) non sono di possibile applicazione”. E anche quando Morfea esprime osservazioni giuste, “ha un certo modo di spiegarsi che rivela in lui un animo singolarmente infiammabile. Volendo a cagion d’esempio biasimare le abitudini servili di qualche magistrato dell’antico Reame di Napoli (chè il suo linguaggio applicato alla Magistratura attuale sarebbe assolutamente incomprendibile) così scrive:

“La terza inconvenienza che sta nel presente ordinamento giudiziario, e la peggiore che forse mai vi fosse, è quella che viene dal male appiccaticcio della baratteria, o da sommissione e deferenza ai potenti, senza modo esosi (sic) e sempre mai riveriti che fanno al viso giudicante un grosso velo. A chi sa mostrare i denti e farsi a valere si porta rispetto; il potente quindi nelle cause trionfa sempre; il debole è sempre oppresso e geme: il ricco ha sempre ragione, il torto è sempre dei poverelli” (pag. 7). E conclude con l’affermare che “malgrado l’ardente patriottismo che ispira il Progetto del cittadino Morfea Sergio, non ci pare che sia di molto agevole applicazione, a meno che non si voglia scombussoare completamente o fare tavola rasa dei nove decimi degli

attuali ordinamenti politici e amministrativi, cominciando dallo Statuto”.

Uno scritto critico, insomma, che suona come rifiuto e definitiva condanna di irrealizzabilità dei due progetti che, invece, il suo autore - giudice Morfea - riteneva potessero rivelarsi come il toccasana necessario per eliminare le “inconvenienze” che denunciava e che - a suo giudizio - costituivano un grave inceppo alla corretta e giusta applicazione dell’ordinamento politico e giudiziario italiano.

Note:

¹ Oggi comune di Orta di Atella, in provincia di Caserta, ma all’epoca facente parte della “Terra di Lavoro” una provincia che, secondo la definizione dello storico G. Galasso era “una creatura assai più della storia che della geografia”. Nel Regno di Napoli, infatti, la “Terra di Lavoro”, comprendeva parti delle attuali province di Napoli, Avellino, Latina, Frosinone, Benevento, nonché Venafro e le zone adiacenti fino a Capriati al Volturno, nell’attuale Molise.

² Dal matrimonio sono nati i figli: Fabio (24 novembre 1834), Gio Batta (7 febbraio 1838), Nicola (2 ottobre 1839), Achille (8 dicembre 1843) ed Attilio (3 febbraio 1851). Altri figli si sono “addormentati nel Signore” in tenerissima età.

³ *Annali Civili del regno delle Due Sicilie*, Fasc. LV, vol. XXVIII, p. 132.

⁴ Con questo nome, all’epoca, era definito quello che successivamente sarà il Tribunale di Locri.

⁵ Giuseppe Vacca magistrato e politico napoletano (6.7.1810 – 6.8.1876) ricopri la carica di ministro della giustizia nel primo governo La Marmora, dal 28 settembre 1864 al 10 agosto 1865.

I giornali raccontano...

Un treno di derrate confiscato a Palmi

Nella giornata di ieri la popolazione era in subbuglio a causa dell’aggravarsi del carovita e per il mancato arrivo della farina. Si è verificato qualche tafferuglio, ma senza conseguenze.

Questa mattina, circa duemila persone con bandiere rosse in testa, sono scese alla stazione ferroviaria e, sopraffatta la forza pubblica e il personale ferroviario, hanno ostruito con grossi macigni il binario su cui era fermo il treno merci 3819 in transito per Reggio. I dimostranti hanno quindi spiombato i carri uno per uno alla ricerca di derrate. Tre di questi carri, che trasportavano farina destinata a Reggio Calabria e a Catania, sono stati scaricati e la farina stessa, a mezzo di autocarri, è stata trasportata nell’abitato di Palmi e consegnata al magazzino del Consorzio agrario per la distribuzione. Sono stati inoltre scaricati altri due carri che trasportavano fave e castagne secche.

Verso le 11 è partita dalla stazione di Reggio una automotrice con a bordo rinforzi di polizia e una commissione della Camera del Lavoro. All’arrivo dell’automotrice, per il cui rapido transito era stato bloccato il traffico ferroviario sul tratto Reggio-Palmi, le operazioni di scarico erano state già effettuate in perfetta regola, alla presenza di rappresentanti di tutti i partiti. Questi erano forniti dei fogli scorta e avevano eseguito un’accurata e minuziosa registrazione delle derrate scaricate.

Il binario è stato sgomberato ed il treno ha potuto così proseguire, mentre nella zona è ritornata la calma. Pare che la decisione popolare sia stata provocata dal fatto che da circa dieci giorni Palmi era rimasta senza pane.

Incidentalmente notiamo che la polizia del luogo aveva chiesto rinforzi ai Comandi di Cosenza e Catanzaro, ma questi non sono stati accordati perché pare che in quelle due città sia stato proclamato lo sciopero generale.

(La Nuova Stampa, domenica 29 dicembre 1946)